



*“My One Story is Hunger”:
il languore metafisico
delle protagoniste di Anzia Yeziarska*

di Simona Porro

Negli Stati Uniti del primo Novecento, gli scrittori ebrei esuli dell'est europeo si affacciarono per la prima volta alla ribalta nazionale con una produzione sostanzialmente ancipite, caratterizzata dalla giustapposizione della prospettiva culturale d'origine a quella della terra d'elezione, una novità assoluta nel coevo panorama letterario (Materassi 1992: 158). Come puntualizza Pearl K. Bell (1981: 67), essi perseguivano l'obiettivo di “to bridge the worlds of the shtetl and of urban modernity, to do justice to both the immigrant life they were born to and the assimilationist and cosmopolitan culture in which they had to make their way”.

Seguendo la via tracciata da Abraham Cahan, la protagonista di questo studio, Anzia Yeziarska, immigrata ebrea di origini polacche approdata negli Stati Uniti nel 1890, propose ai lettori statunitensi un'efficace rappresentazione del proprio stesso iter di ricognizione e 'scoperta' del *New World*.

Come si può agevolmente riscontrare nei suoi testi, il Nuovo Mondo costituiva un irresistibile polo d'attrazione per gli ebrei di origine russa e/o polacca costretti entro i confini degli *shtetlach* tra miseria e persecuzioni antisemite.



L'America si configurava come la 'Terra promessa' dell'Esodo, sorgente inesauribile di speranza da cui il popolo ebraico traeva l'energia e il coraggio necessari per ricominciare da capo in un luogo, in fondo, ignoto.

Gli stessi Stati Uniti per un lungo periodo incoraggiarono fortemente l'afflusso di stranieri, risorsa preziosa, se non indispensabile, ai fini dello sviluppo dell'economia nazionale (Lind 2012: 9), attraverso una massiccia azione propagandistica poliglotta (Tindall and Shi 1989: 521). La gran parte degli ingressi dall'Europa orientale, concentrati tra il 1880 e il 1890, coincise tuttavia con gli esordi della *Progressive Era*, periodo dominato da un'ideologia non lontana da quella nativista di matrice eugenista (Brown 2004: 24), diffusa al punto da convincere gli americani dell'esistenza di una gerarchia razziale in Europa, al cui vertice si collocavano le popolazioni nordiche, anglo-sassoni e teutoniche e alla cui base quelle slave, mediterranee ed ebraiche (Brodkin 2000: 50). L'opinione pubblica giunse pertanto a concepire gli immigrati ebrei dall'est europeo come parzialmente "non-white" (Brodkin 2000: 57).

In un momento storico in cui il paese, dopo il *vulnus* della *Civil War*, necessitava di un'azione di conciliazione interna e di livellamento delle differenze, la presenza di questo nutrito nucleo di migranti – economicamente indigenti ma, nel contempo, culturalmente indipendenti e, in quanto tali, difficilmente integrabili nel *main stream* – innescò tensioni sociali di crescente intensità.¹ Costoro strutturavano difatti la propria nuova vita statunitense secondo i pilastri della tradizione di provenienza (Fried 2006: 17), mantenendo la lingua yiddish, la supremazia della figura rabbinica, fondando scuole religiose alternative alla formazione pubblica e organizzazioni locali di mutua assistenza, in omaggio ai precetti del Talmud (Riis 2012: 75-84). Non a caso, essi furono oggetto di un massiccio intervento riformatore, incentrato sulla trasmissione, la promozione e il consolidamento dei valori americani (McKee 1933:58).

Come rilevato dalla critica a partire dalla metà degli anni Novanta (Ferraro, 1993; Kaparoso Konzett, 2002; Petrovich Njegosh, 2009; Porro, 2013; Zaborowska, 1995), il divario tra l'ideale e il reale, tra il sogno della *Goldene Medine* e il riscontro, a tratti scioccante, della realtà riservata ai nuovi arrivati negli Stati Uniti, costituisce il nucleo tematico della narrativa di Anzia Yezierska. *Medium* privilegiato della fase ascendente della sua carriera è la *short story*, matrice figurale che esaurisce pressoché integralmente il suo universo creativo, vincolato sul piano tematico al suo solo bagaglio autobiografico di esule. All'interno della sua prosa si rileva difatti una cospicua ricorrenza di vicende da lei stessa esperite nel corso della sua lunga e avventurosa esistenza, debitamente mediate attraverso un'accurata rielaborazione artistica e riproposte in una serie limitata di versioni.²

¹ La letteratura in materia è vasta. Si vedano: Bodnar 1985; Kraut 1986; Higham 1988.

² Il primo romanzo, *Salome of the Tenements*, del 1923, riprende il tema della cesura culturale tra le immigrate ebraiche e gli esponenti maschili del gruppo egemone attraverso la rappresentazione del naufragio di un'unione matrimoniale. Il successivo, *Bread Givers*, del 1924, è invece dedicato a un'ulteriore polarizzazione identitaria, questa volta sul piano transgenerazionale, ovvero tra quei padri



Nel presente studio saranno considerate le antologie *Hungry Hearts*, del 1920 e *Children of Loneliness*, del 1923, che raccolgono integralmente la produzione novellistica più rilevante dell'autrice.³

Nel pezzo d'esordio di *Children of Loneliness*, intitolato "Mostly about Myself", Yeziarska isola il *Leitmotiv* del proprio repertorio letterario: "My one story is hunger. Hunger driven by loneliness [...]" (1923: 18). La scrittrice compie una significativa distinzione tra la "bread hunger", la fame fisiologica patita nei lunghi anni di indigenza nel ghetto metropolitano di New York (Levitas Henriksen 1988: 1-124) – al centro dei suoi primi tentativi di scrittura – e la "love hunger", una brama di natura psicologica, scaturita dalla solitudine e dalla deprivazione spirituale ed emotiva sofferta sia in Europa, sia durante la prima giovinezza negli Stati Uniti (Levitas Henriksen 1988: 1-124): "When I first started to write, I could only write one thing – different phases of the one thing only – bread hunger. At last, I've written out my bread hunger. And now I can write only the different phases of the one thing – loneliness, love hunger, the hunger for people" (1923: 18-19).

Come ci si propone di dimostrare, nei racconti di Yeziarska quest'ultima declinazione della "hunger" ricopre una funzione di primo piano, quale cifra espressiva della condizione femminile ebraica tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, in particolare nell'ambito dell'arduo percorso di immigrazione e adattamento alla vita americana.

Tale anelito, importa premettere, ha un'origine storica, in quanto portato precipuo del peculiare assetto sociale dello *shtetl*. *Enclave* ebraiche autonome e chiuse locate nella Zona di residenza, dimora obbligata per la popolazione ebraica nell'impero (Pinchuk 2001: 495), le comunità degli *shtetlach* erano cementate da una granitica religiosità, intensificata da un'ostinata impermeabilità a influenze secolarizzanti (Pinchuk 2000: 178).

Al loro interno, anche la struttura sociale rifletteva i dettami delle Sacre Scritture: la componente maschile godeva di una posizione di privilegio in tutti gli ambiti

ancora saldamente legati alla vita nel vecchio mondo e le figlie, anelanti a un'esistenza diversa. In entrambi i casi, si tratta di temi già illustrati nei racconti. Il seguente, *Arrogant Beggar*, del 1929, affronta l'annosa questione delle pratiche di assimilazione culturale della componente migratoria, in specie le istituzioni filantropiche, tipico portato della *Progressive Era*, già affrontate nelle *short-stories*. Nei suoi ultimi due romanzi, *All I Could Never Be*, del 1932, e *Red Ribbon on a White Horse*, del 1950, la matrice autobiografica si fa più evidente, relegando in secondo piano la creazione artistica, e reiterando i motivi narrativi sopra richiamati. Il primo ripercorre fedelmente la relazione turbolenta che ella, anni addietro, aveva intrattenuto con John Dewey, mentre il secondo si configura come una ricostruzione soltanto parzialmente romanzata della sua intera esistenza, dagli esordi nel ghetto al successo nazionale, fino agli anni del declino, durante la *Great Depression*, al progressivo impoverimento e all'esperienza nel *Federal Writers Project* istituito dal presidente Roosevelt.

³ Negli ultimi anni della sua vita, Yeziarska, coerentemente con la sua cifra stilistica parzialmente autobiografica, scrisse alcune novelle incentrate sui problemi della senescenza. Cfr. Yeziarska 1991.



dell'esistenza, giovandosi in particolare di un accesso esclusivo alla dimensione intellettuale e, in generale, a tutto ciò che riguardava la sfera pubblica, inclusa la gestione politica della comunità. Del pari, la prassi religiosa era prerogativa esclusivamente virile – non solo l'esegesi biblica, bensì le celebrazioni rituali del tempio. La posizione sociale più prestigiosa coincideva con l'ideale talmudico della realizzazione maschile: la figura del *Porush*, esegeta biblico e leader religioso mantenuto agli studi dalla stessa comunità.

Le norme scritturali che sancivano la supremazia dell'uomo nella vita pubblica determinavano contestualmente la collocazione muliebre al servizio del coniuge e della famiglia. Come spiega Alice Kessler Harris (1999: xxii), la virtù femminile era commisurata all'entità e qualità del supporto offerto al proprio marito e/o padre nel condurre un'esistenza pia, al riparo dalle preoccupazioni del quotidiano. La legge talmudica concepiva l'ideale di realizzazione femminile nel vincolo matrimoniale, nella maternità e nella gestione domestica, intesa sia come osservanza del complesso apparato rituale dietetico/igienico proprio dell'ortodossia ebraica, sia come impegno economico: alle donne spettavano infatti *in toto* i soli oneri del *Broitgeber* – capofamiglia responsabile del mantenimento dell'intero nucleo familiare – cui generalmente assolvevano attraverso un'attività commerciale gestita in proprio con la collaborazione delle figlie nubili.

La dolorosa, se non stoica, abnegazione imposta alla componente muliebre ne induceva un comprensibile stato di prostrazione psicofisica: come osserva Erika Duncan (1983: 28) in un denso saggio incentrato sulla figura materna nel mondo ebraico ortodosso, "the 'bread givers' are themselves starved in every way, sucked dry and withered from being asked almost from birth to give a nurturance they never receive". Si noti tuttavia come la studiosa conferisca enfasi alla dimensione emotiva, attribuendo alle esigenze spirituali femminili analogo peso rispetto a quelle materiali: "They are starved not only for the actual food they are forced to turn over to others, but for the stuff of self and soul, for love and song" (1983, 29). In questo contesto, secondo l'acuta formulazione di Nieves Pascual (2003: 150), la donna finiva per introiettare la *hunger*

as the origin of her subjectivity: Hunger historicizes, socializes, and genders her body. On the one hand, it makes her one of the Jewish community, built on poverty: On the other, it signals her as woman for it is always the man who is the one to have the best [...].

All'interno di *Hungry Hearts*, la *hunger* si manifesta copiosamente, seguendo due distinte modalità narrative: la prima è una disperata brama di amore, amicizia e di calore umano – un'esigenza particolarmente sentita da figure femminili costrette in



una condizione di pura alienazione. La protagonista del racconto "The Miracle", una giovane povera e priva di dote confinata in uno squallido *shtetl*, sogna un'unione sentimentale risolutiva di una vita altrimenti vuota di senso: una prospettiva dall'apparenza niente meno che miracolosa. La donna assimila l'urgenza della propria fame sentimentale alla fondamentale necessità fisiologica di nutrizione:

Like the hunger for bread was my hunger for love. My life was nothing to me. My heart was empty. Nothing I did was real without love. I used to spend nights crying on my pillow, praying to God: 'I want love! I want love! I can't live – I can't breathe without love!' And all day long I'd ask myself: 'Why was I born? What is the use of dragging on day after day, wasting myself eating, sleeping, dressing? What is the meaning of anything without love?' And my heart was so hungry I couldn't help feeling and dreaming that somehow, somewhere, there must be a lover waiting for me. But how and where could I find my lover was the one longing that burned in my heart by day and by night. (Yeziarska 1985: 115)

L'altra variante espressiva, a mio avviso la più interessante, consiste nella smania di conoscenza, segnatamente di un'istruzione secolare. Per quanto concerne l'universo muliebre dello *shtetl*, la questione educativa costituiva il punto archimedeo di una duplice discriminazione, sia di carattere etnico/politico, attraverso l'esclusione coatta degli ebrei dal sistema scolastico dell'impero zarista, sia di matrice interna allo stesso popolo. L'ortodossia giudaica dello *shtetl*, precludendo alle donne l'accesso allo studio e all'esegesi biblica, di fatto le esiliava dalla comune patria scritturale, cuore pulsante dell'identità della stirpe di appartenenza. Attraverso la fame di conoscenza, le donne ardivano ribaltare la struttura valoriale tradizionale, mirando a quanto Giordano De Biasio (1992: 7) definisce "il più elevato tra gli obiettivi", ai loro occhi via privilegiata per giungere a una svolta esistenziale, conquistando sicurezza ed equità sociale. Si delinea dunque, nel loro caso, un compromesso psicologico tra due pulsioni opposte: anzitutto, il richiamo viscerale di una tradizione indimenticata e, in fondo, indimenticabile, incentrata sul culto del sapere. In secondo luogo, la prepotente esigenza tutta femminile di affrancamento ed espressione della propria personalità, un'impresa improba, se non sacrilega, in un mondo rigorosamente imperniato sul maschile. Un anelito, questo, sintetizzato da Yeziarska (1985: 64) con un'espressione icastica: "The hunger to make from myself a person".

Si consideri uno dei racconti più significativi di *Hungry Hearts*, intitolato "How I Found America". Inizialmente ambientato in uno *shtetl* distrutto dalla miseria e costantemente sotto la minaccia delle offensive cosacche, si apre con la lettura



collettiva di una missiva proveniente dall'America. Il mittente è un concittadino emigrato tempo addietro, protagonista di un'irresistibile parabola ascendente da straniero poverissimo a *self-made man* di successo, piena realizzazione degli "ideali progressisti" (Jillson 2004: 5) sottesi all'*American Dream*. Le immagini del *New World* evocate nella lettera, un tripudio di benessere e prosperità, sollecitano la fantasia della giovanissima protagonista, Sara Reisel, catalizzandone desideri faticosamente repressi. Si noti come ella, unendo immagini bibliche ai principi della coeva propaganda nazionalista americana (Petrovich Njegosh 2009: 189), manifesti un vivo anelito alla scolarizzazione, ai suoi occhi sinonimo di emancipazione, libertà ed elevazione spirituale:

In America is a home for everybody. The land is your land [...]. Everybody is with everybody alike in America [...].

'Plenty for all. Learning flows free like milk and honey'.

'Learning flows free'.

The words painted pictures in my mind. I saw before me free schools, free colleges, free libraries, where I could learn and learn and keep on learning.

In our village was a school but only for Christian children. In the schools of America I'd lift up my head and laugh and dance — a child with other children.

Like a bird in the air, from sky to sky, from star to star, I'd soar and soar (Yeziarska 1985: 262).

Come si evince dagli auspici del personaggio, nel macrotesto di Yeziarska l'unica soluzione possibile per placare la *hunger* è il trasferimento negli Stati Uniti d'America, la *Land of the Free* fondata su una Costituzione che sancisce l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge ed esclude la discriminazione confessionale, prospettando alla componente femminile un'allettante alternativa rispetto alla nullificazione patita nello *shtetl*. Come proclama Sara Reisel in "How I Found America" (1985: 257),

America is for all. Why should not we too have a chance to get away from this dark land? Has not every heart the same hunger for America? The same longing to live and laugh and breathe like a free human being?

Le *great expectations* delle eroine yeziarskiane, infiammate dalle *success stories* dei correligionari precedentemente immigrati, delineano un ritratto utopico degli Stati Uniti, una pura fantasia non riconducibile, nei fatti, ad alcun luogo al mondo (Porro 2013: 13-16).

Questa concezione chimerica si dissolve però con l'arrivo a New York City:



Between buildings that loomed like mountains, we struggled with our bundles, spreading around us the smell of the steerage. Up Broadway, under the bridge, and through the swarming streets of the ghetto, we followed Gedalyeh Mindel. I looked about the narrow streets of squeezed-in stores and houses, ragged clothes, dirty bedding oozing out of the windows, ash-cans and garbage-cans cluttering the sidewalks. A vague sadness pressed down my heart – the first doubt of America. ‘Where are the green fields and open spaces in America?’ cried my heart. ‘Where is the golden country of my dreams?’ (Yeziarska 1985: 260)

La terra favolosa, dagli spazi immensi, idealmente provvida di risorse naturali abbondanti e rigogliose, assume i tratti terrificanti dell’universo cementificato del Lower East Side, punteggiato da una tetra costellazione di squallidi *tenements*. Tali costruzioni, destinate a ospitare l’ingente numero di migranti provenienti dall’est europeo (Riis 2012: 1-14) risultano dedali infernali, fisicamente e psicologicamente esiziali per le donne di Yeziarska, confinate in spazi angusti assimilati a prigioni. Si consideri, a titolo esemplificativo, il racconto “Wings” (1985: 2) in cui figura un’immigrata orfana, povera e sola, divorata da una bramosia di vita, amore e speranza, suo malgrado condannata a dimorare nelle oscure profondità di un *tenement* per alimentarne la caldaia a carbone. Il suo destino costituisce un’ironica distorsione in chiave moderna del tradizionale ruolo di *Broatgeber*, dedito in questo caso a placare la voracità della vetusta apparecchiatura a combustione anziché, come di consueto, la fame dei suoi congiunti.

La sorte crudele dei personaggi femminili di Yeziarska vede dunque l’esperienza americana degenerare in una replica peggiorativa della condizione pregressa nel paese d’origine. Essi finiscono vittime dei medesimi paradigmi morali e sessuali propri della *domesticity* ebraica ortodossa in un contesto sociale radicalmente diverso, privo dell’*ethos* solidale che, nello *shtetl*, era dettato dalla necessità di opporre un fronte comune alla minaccia zarista. La perdita della rete di protezione comunitaria che aveva assicurato agli ebrei, pur tra mille traversie, la sopravvivenza nel Vecchio mondo, è cagione di un’esiziale solitudine: l’utopia statunitense regredisce pertanto a un claustrofobico *mundus clausus* cristallizzato in uno stato pre-ideale.

Nei racconti, ispirati alla retorica “nazionale e nazionalista della geremiade” (Petrovich Njegosh 2009: 189), si riscontra tuttavia come il forzato differimento dell’appagamento e la relativa proiezione dell’agognata panacea in un altrove remoto non facciano che rafforzare la determinazione delle protagoniste nella loro “insatiable search for America” (Yeziarska 1985: 177). Loro obiettivo precipuo è giungere alla comunione interculturale con il gruppo egemone, un *iter* insidioso e accidentato, irto di ostacoli a tratti insormontabili costituiti dall’intensa resistenza opposta dalla cultura *mainstream* e dal prepotente retaggio della tradizione d’origine.

Sul piano narrativo, la via privilegiata verso l’*American Way of Life* si manifesta come il portato di una sovrapposizione delle brame sentimentali e intellettuali a suo tempo concepite negli abissi degli *shtetlach* europei. Le eroine di *Hungry Hearts* e



Children of Loneliness sognano un incontro fatale con uno *shayget*, un gentile nativo, un'immagine personificata dell'America che riempia finalmente il vuoto delle loro misere esistenze. Lo scopo non è però una storia d'amore, né tantomeno un matrimonio che, secondo la Legge ebraica, costituirebbe un'intollerabile violazione della proibizione esogamica. L'oggetto dei loro desideri assume piuttosto i connotati di una guida spirituale: invariabilmente un intellettuale benevolo, portatore di un sapere laico dal potere maieutico, liberatorio di quel potenziale femminile troppo a lungo represso. Lo *shayget* è modellato sul personaggio del padre di famiglia/*Porush*, di cui risulta un doppio rovesciato, dotato di analoga autorevolezza culturale ma libero dai tratti tirannici e opprimenti ad esso associati nell'*opus* di Yeziarska (Porro 2013: 58). In questa luce, un sentimento inclusivo di un'attrazione fisica avrebbe assunto un'intollerabile connotazione di carattere incestuoso.

Nella già citata *short story* "Wings", la protagonista, Shenah Pessah, ripone le proprie speranze nella figura dell'anglosassone John Barnes, di professione docente universitario. Personificazione di tutte le fantasie finora rimosse della donna, "a framed picture of her innermost dreams" (Yeziarska 1985: 4), Barnes è immediatamente fatto oggetto di un attaccamento culturale:

Covering her flushed face with her hands as if to push back the tumult of desire that surged within her, she leaned against the wall. Who are you to want such a man? But no one is too low to love God, the Highest One. There is no high in love and there is no low in love. Then why am I too low to love him? (Yeziarska 1985: 7)

La trasposizione dello *shayget* sul piano divino – da "man", essere umano, a "God", a Dio – approssima il sentimento a una venerazione per l'Altissimo, contestualmente ricettacolo e latore di un amore universale e, in quanto tale, accessibile anche e innanzi tutto agli ultimi, come l'infelice Shenah. Secondo i dettami della Legge ebraica, si tratta di un evidente peccato di idolatria, segno di un travaglio interiore causato dall'oscillazione tra il richiamo della tradizione e l'attrazione esercitata dalla nuova collocazione americana.

Per quanto attiene alla configurazione del personaggio di John Barnes, importa puntualizzare come l'autrice, coerentemente con la sua cifra stilistica autobiografica e, nel contempo, parzialmente finzionale, si sia ispirata a un referente reale, lo studioso John Dewey.

Come si può riscontrare in un rilevante filone di studi (Dearborn, 1988; Levitas Henriksen, 1988; Schoen, 1982), Dewey e Yeziarska furono legati per circa un biennio, dal 1916 al 1918, da un'amicizia affettuosa che, pare, l'uomo avrebbe sperato invano di



trasformare in un rapporto anche fisico (Levitas Henriksen 1988: 112-115). È comunque comprovato (Dearborn, 1988; Levitas Henriksen, 1988) che egli abbia conferito un vigoroso impulso creativo ed editoriale alla carriera dell'autrice, allora agli esordi. Dopo averne letto e apprezzato i primi pezzi inediti, consigliò a Yeziarska di resistere alla tentazione di 'americanizzare' la sua produzione letteraria in conformità allo stile *mainstream*, invitandola invece a privilegiare la specificità della sua identità ed esperienza d'immigrata (Levitas Henriksen 1988: 86-89). Oltre a donarle la sua prima macchina per scrivere, si premurò di promuovere la pubblicazione dei suoi racconti presso prestigiose testate nazionali, tra cui *New Republic* e *The Century Magazine* (Levitas Henriksen 1988: 87).

Dalle ricostruzioni biografiche risulta inoltre che la coppia fosse accomunata da una profonda affinità intellettuale ma che, sul piano emotivo, incontrasse difficoltà relazionali, forse dovute a insolubili differenze culturali (Levitas Henriksen 1988: 112-115). Il carattere del pedagogista si distingueva difatti per il rigido cerebralismo, nonché per una *forma mentis* tipicamente puritana, che si scontrava con la personalità eccentrica della scrittrice, insofferente alle convenzioni sociali degli ambienti *Wasp* (Levitas Henriksen 1988: 114-115). La storia si concluse con una rancorosa separazione, a seguito della quale i due, per volere di Dewey, interruppero definitivamente ogni contatto (Levitas Henriksen 1988: 115). Successivamente, Yeziarska tentò di colmare il vuoto lasciato dal 'suo' *shayget* creando una serie di figure maschili a lui ispirate: si tratta invariabilmente di studiosi, alcuni dei quali chiamati "John", molto colti ma emotivamente immaturi, incapaci di entrare adeguatamente in relazione con le immigrate ebre.

Analogamente al suo omologo reale, il John Barnes del sopra richiamato "Wings" è un pedagogista, impegnato in una ricerca intitolata *Educational Problems of Russian Jews*. La sua presenza nel Lower East Side è dovuta a una sperimentazione sul campo, nel cui ambito egli si prefigge una funzione demiurgica, ironicamente contraria agli auspici di pluralismo etnico⁴ formulati nei trattati scientifici di Dewey.

La missione di Barnes nel ghetto ebraico è infatti plasmare una materia grezza – ovvero la personalità degli immigrati dell'est europeo, esponenti di una cultura minoritaria – in base al modello ideale dell'*American Way of Life*. Non a caso, nel personaggio di Shenah, egli inizialmente non vede un essere umano, bensì "a splendid

⁴ Le posizioni politiche del celebre studioso vedevano nella subordinazione dei gruppi etnici di origine straniera alla tradizione anglosassone un tradimento dello spirito più autentico della nazione stessa. Destituendo l'eredità W.A.S.P. dal suo protratto primato culturale e riducendone l'influenza a una tra le tante componenti del patrimonio culturale e identitario della nazione (Eisele 1975: 71), Dewey invocava una forma di assimilazione collettiva e paritaria che valorizzasse gli aspetti migliori di ciascuna tradizione a beneficio del progresso e dell'ulteriore sviluppo del paese, scongiurando il livellamento dei migranti a una *melting-pot* indistinta e indiscriminata (Eisele 1975: 71-72).



type for his research" (1985: 10), il perfetto campione sociologico da esaminare e formare.

Tuttavia, la condizione di disperata alienazione della sua interlocutrice e la sua contestuale, indomabile voglia di vivere finiscono per toccare il cuore del brillante cattedratico, il quale, mosso a pietà, si abbandona a un gesto di tenerezza verso di lei.

'Poor little immigrant!' murmured John Barnes. 'How barren your life must have been till' – In an impulse of compassion, his arms opened and Shenah Pessah felt her soul swoon in ecstasy as he drew her toward him (Yeziarska 1985: 13).

Si tratta di un impulso spontaneo ma ingenerato da una forma di condiscendenza paternalistica che evidenzia, rafforzandola, la disparità sociale intercorrente tra le parti. L'uomo si pentirà infatti immediatamente del proprio cedimento e, incapace di fare fronte alla reazione estatica della donna, sceglierà la via di un'ignominiosa fuga dal ghetto, sparendo definitivamente dalla sua vita.

La comunione interculturale non è dunque realizzabile: l'esperienza infrange le illusioni utopiche dell'immigrata, la quale apprende che "l'America popolata da una razza superiore, da esseri eccezionali [...] esiste naturalmente solo nella sua fantasia" (De Biasio 1992: 13). Il brusco impatto con la realtà vale tuttavia a suscitare in lei una "defiant resolve" (Yeziarska 1985: 16), fornendole per la prima volta uno scopo esistenziale concreto: interrompere l'attesa messianica, così tipicamente ebraica, di un agente esterno di redenzione e, sulla scorta di una *self-reliance* di inconfondibile matrice emersoniana (Huàrez Hervàs 1997: 499), intraprendere un percorso autonomo di mobilità ascensionale. Si tratta di una forma di *domestication* ebraica dell'*American Dream*, in cui la tradizionale ambizione di *upward mobility* è circoscritta alla sfera spirituale (Porro 2013: 107-140): "If it takes a year, or a million years, you got to show him you are a person [...]. [...] you got to push yourself till you get to him and can look in his face eye to eye" (1985: 16).

Gli esiti di questa risoluzione compaiono in un pezzo pubblicato successivamente, intitolato "Hunger", che vede coinvolta Shenah Pessah in una fase più matura della sua esistenza: non più la creatura inerme del passato, bensì vera *New Woman*, indipendente al punto tale da abbandonare la *domesticity* ebraica per cercare una propria autonomia attraverso l'impiego in uno *sweatshop*.

Nel racconto, la donna si mantiene fedele alla propria *raison d'être* persino di fronte a una prospettiva matrimoniale potenzialmente decisiva. Il suo pretendente costituisce una versione giudaica del *self-made man* alla Benjamin Franklin contemplato dalla retorica dell'*American Dream*. Approdato nel *New World* poverissimo e analfabeta, Sam Arkin è riuscito ad affrancarsi con la sola forza del proprio lavoro, conquistando un posto sicuro nello *sweatshop* e risparmiando nel tempo una somma di denaro sufficiente per poter aprire un'attività commerciale in proprio. Alla donna egli rivolge una dichiarazione d'amore costellata da profferte di ordine materiale, segno di una compiuta assimilazione culturale al coevo *ethos*



capitalista e individualista, allo spirito nazionale rappresentato dalla figura dell'omonimo *Uncle Sam*:

'I got a grand idea. It's Monday and the bank is open yet till nine o'clock. I'll write over my bank-book on your name. Yes?'

[...] 'Yes – you – everything I only got – you', he mumbled. 'I'll give you dove's milk to drink – silks and diamonds to wear – you'll hold all my money'.

[...] 'My money can buy you everything. I'll buy you teachers. I'll buy you a piano. I'll make you for a lady. Right away you can stop from work' (Yeziarska 1985: 27).

La prospettiva di una vita agiata e serena, comprensiva di opportunità di acquisire finalmente un'istruzione, è un'indubbia tentazione per la donna, prostrata dalla povertà e dalla fatica. Tuttavia, dopo attenta riflessione, ella declina la proposta:

Ach! To be loved as Sam Arkin loved! She covered her eyes, but it only pressed upon her the more. Home, husband, babies, a bread-giver for life!

And the Other – a dream– a madness that burns you up alive [...] Him and him only I want. [...]

[...] He ain't just a man. He is the hunger of me for the life that ain't just eating and sleeping and slaving for bread. A veil of silence fell between them. She felt almost as if it were a sacrilege to have spoken of that which was so deeply centered within her (Yeziarska 1985: 28).

La prospettiva di un rilascio dalla divorante *hunger* attraverso il conforto di beni materiali non distoglie Shenah dalla sua missione. Nessun compromesso è in tal senso possibile: la sua 'fame' trascende la dimensione sensibile compaginandosi in un fervido auspicio di comunione con l'assoluto. Un sentimento investito di un'ineffabile sacralità e incarnato nella memoria dello *shayget*, in quel mito dell'Altro "così profondamente radicato nell'immaginario collettivo ebraico da risultare irresistibile" (De Biasio 1992: 15).

L'epilogo della vicenda in oggetto mostra come, paradossalmente, proprio la particolare natura metafisica di tale *hunger* ne renda di fatto impossibile il suo stesso appagamento. Nella psiche dei personaggi di Yeziarska pare crearsi un legame di proporzionalità diretta tra l'intensità dell'ardore e il valore intrinseco della meta agognata: se, dunque, per un verso, il protrarsi dell'anelito, attraverso il differimento a oltranza della sua soddisfazione, ingenera automaticamente l'apprezzarsi dell'oggetto, per converso la realizzazione cagiona l'immediata svalutazione del traguardo.

Va da sé che, in una cultura come quella ebraica, intrisa di spiritualità, questo atavico languore di assoluto debba essere preservato, cristallizzato in un sempiterno inappagamento, pena un'intollerabile degradazione e/o privazione dell'ideale, un'eventualità in tal senso inconcepibile.



Un meccanismo psicologico analogo è stato abilmente sintetizzato da Isaac Rosenfeld in un saggio incentrato sul *David Levinsky* di Abraham Cahan:

Because hunger is strong in him, he must always strive to relieve it; but precisely because it is strong, it has to be preserved. [...] For hunger, in this broader, rather metaphysical sense of the term [...] is not only the state of tension out of which the desires for relief and betterment spring; precisely because the desires are formed under its sign, they become assimilated to it, and convert it into the prime source of all value, so that the man, in his pursuit of whatever he considers pleasurable and good, seeks to return to its yearning as much as he does to escape it (Rosenfeld 1988: 155-156).

In tale dinamica di fidelizzazione allo stato di perenne privazione e, anzitutto, di conseguente bramosia, Rosenfeld ravvisa un tratto peculiare al popolo ebraico, ripetutamente iterato nella sua storia culturale e religiosa. Lo studioso statunitense addita in particolare alla Diaspora, in ebraico *Galut*, l'esilio, quale punto archimedeo di una tradizione pervasa da uno struggente anelito messianico:

[...] the yearning for Israel runs through the Diaspora in no simple sense, as of a fixed desire for a fixed object. It's a reflexive desire, turning on itself and becoming its own object. This is the meaning of the passage: 'If I forget thee O Jerusalem...' The yearning is itself Jerusalem, as in the words... 'if I prefer not Jerusalem about my chief joy,' and it is to this yearning that the good Jew remains faithful. Otherwise, why the proscription of temporizing in *Galut*, of making any compromise with desire, no matter how small, even down to the obdurate and seemingly ridiculous prohibition of shaving the beard? The hunger must be preserved at all cost (Rosenfeld 1988: 157).

Le parole di Rosenfeld delineano i contorni di un desiderio riflesso, ripiegato su se stesso, destinato ad autoalimentarsi; una tensione assoluta, che nulla può concedere a una realizzazione anche temporanea, a un appagamento anche minimo. Un anelito asintotico, che proietta la Terra promessa in un eterno altrove, consegnando i credenti, tra cui le coraggiose protagoniste di Yeziarska, ancora profondamente legate alle proprie radici culturali e religiose, a un destino di attesa e sempiterno languore, nel segno di una *hunger* che permane ostinatamente l'unica dimensione esistenziale possibile, in altri termini *their one story*.

BIBLIOGRAFIA

Bell P. K., 1981, "New Jewish Voices", *Commentary* 71, pp. 61-66.



Bodnar J., 1985, *The Transplanted: A History of Immigrants in Urban America*, Indiana UP, Bloomington.

Brodin K., 2000, *How Jews Became White Folks and What that Says About Race in America*, Rutgers UP, New Brunswick (NJ).

Brown L.J., 2004, *The Literature of Immigration and Racial Formation: Becoming White, Becoming Other, Becoming American in the Late Progressive Era*, Routledge, New York.

De Biasio G., 1992, *Memoria e desiderio. Narratori ebrei d'America*, Utet, Torino.

Dearborn M. V., 1988, *Love in the Promised Land. The Story of Anzia Yezierska and John Dewey*, The Free Press, New York.

Duncan E., 1983, "The Hungry Jewish Mother", in S. Heschel (a cura di), *On Being a Jewish Feminist*, Schocken, New York, pp. 27-39.

Eisele J.C., 1975, "John Dewey and the Immigrants", *History of Education Quarterly* 15, pp. 67-85.

Ferraro T., 1993, *Ethnic Passages: Literary Immigrants in 20th Century America*, University of Chicago Press, Chicago.

Fried L., 2006, "Introduzione", traduzione italiana di E. Vaccaro, in L. Fried (a cura di), 2006, *Gli ebrei e la Grande Emigrazione. Alle origini della letteratura ebraico-americana*, NEU, Roma, pp. 15-26.

Golub E., 1983, "Eat Your Heart Out: The Fiction of Anzia Yezierska", *Studies in American Jewish Literature* 3, pp. 51-61.

Higham J., 1988, *Strangers in the Land: Patterns of American Nativism, 1860-1925*, Rutgers UP, New Brunswick (NJ).

Huárez Hervás L., 1997, "The Immigrant Novel as Künstlerroman. Anzia Yezierska's Stories of Female Authorship", in F. Toda Iglesia, J. A. Prieto Pablos, M. J. Mora T. López Soto (a cura di), 1997, *Actas del XXI Congreso Internacional de A.D.E.A.N.*, Universidad de Sevilla, Sevilla, pp. 497-502.

Jillson C., 2004, *Pursuing the American Dream. Locke and Puritan Thought Revisited in an Era of Open Immigration and Identity Politics*, Kansas UP, Lawrence.

Kessler Harris A., 1979, "Introduction", in A. Kessler Harris, (a cura di), 1979, *The Open Cage. An Anzia Yezierska Collection*, Postfazione di L. Levitas Henriksen, Persea Books, New York, pp. i-xxv.

Kraut A., 1986, *The Huddled Masses: the Immigrant in American Society, 1880-1921*, Harlan Davidson, Arlington Heights, (Ill).

Levitas Henriksen L., 1988, *Anzia Yezierska. A Writer's Life*, Rutgers UP, New Brunswick (NJ).

Lind M., 2012, *Land of Promise: an Economic History of the United States*, Harper, New York.

Materassi M., 1992, "La presenza ebraica nella letteratura americana", *Il Ponte* 48.8-9, pp. 150-162.

McKee J., 1933, *Sociology and the Race Problem: The Failure of Perspective*,



University of Illinois Press, Chicago.

Oates J.C., 1981, *Imaginary Cities: America*, in M.C. Jaye and A. Chalmers Watts (a cura di), 1981, *Literature and the American Urban Experience*, Rutgers UP, New Brunswick (NJ), pp. 11-33.

Pascual N., 2003, "Starving for Hunger: the Fiction of Anzia Yezierska", *Mosaic* 36.1, pp. 147-160.

Pinchuk B.C., 2000, "The Shtetl: an Ethnic Town in the Russian Empire", *Cahiers du Monde Russe* 41/4, pp. 495-504.

Pinchuk B.C., 2001, "Jewish Discourse and the Shtetl", *Jewish History* 15.2, pp. 169-179.

Porro S., 2013, *'La terra promessa': l'American Dream al femminile nelle forme brevi di Anzia Yezierska*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Riis J., [1890] 2012, *How the Other Half Lives*, Seedbox Press, New York.

Rosenfeld I., 1988, "The Fall of David Levinsky", in M. Schechner (a cura di), 1989, *Preserving the Hunger. An Isaac Rosenfeld Reader*, Wayne State UP, Detroit, pp. 152-159.

Schoen C.B., 1982, *Anzia Yezierska*, Twayne Publishers, Boston.

Tindall G.B. and D.E. Shi, 1989, *America. A Narrative History*, W.W. Norton & Company, New York.

Yezierska A., 1923, *Children of Loneliness*, Funk and Wagnalls, New York and London.

Yezierska A., 1985, *Hungry Hearts & Other Stories*, Virago Press, London.

Yezierska A., 1991, *How I Found America*, introduzione di Vivien Gornik, Persea Books, New York.

Simona Porro è dottore di ricerca in Letterature comparate e docente a contratto di Lingua Inglese presso l'Università degli studi di Torino. Americanista di formazione, ha insegnato Lingua e Letteratura Anglo-americana nell'Università degli studi di Torino nel biennio 2009-2011. È autrice delle seguenti monografie: *L'ombra della Shoah. Trauma, storia e memoria nei graphic memoir di Art Spiegelman* (Edizioni dell'Orso 2012) e *'La terra promessa': l'American Dream al femminile nelle forme brevi di Anzia Yezierska* (Edizioni dell'Orso 2013).

simona.porro@unito.it